

IL PAESE DOVE GIUSTIZIA E' POLITICA

L'Italia sembra ormai condannata alla commistione permanente tra i poteri dello stato. Ma un antidoto c'è

di Annalisa Chirico

Fino a prova contraria, "la legge è uguale per tutti" e "la giustizia è amministrata in nome del popolo".

Così recita la scritta che campeggia nelle aule dei tribunali italiani.

Fino a prova contraria, "l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva". Questo sancisce la Costituzione e questo s'insegna nelle facoltà di Giurisprudenza.

Eppure l'Italia sembra aver imboccato un sentiero che porta dritti verso un modello assai diverso da quello tipico delle democrazie liberali, fondato sulla separazione dei poteri e sulla supremazia della legge applicata da una burocrazia togata indipendente e imparziale. Da qualche decennio assistiamo a un processo all'apparenza irreversibile: la graduale trasformazione del nostro paese in una repubblica giudiziaria. Dove giustizia e politica s'intrecciano, si confondono, si equivalgono. Dove la legge è diseguale per tutti, muta nelle forme, nei tempi e nei contenuti a distanza di poche decine di chilometri. Dove l'amministrazione della giustizia non pare ispirarsi alla volontà del popolo sovrano, ma sembra piuttosto asservita alle mutevoli esigenze e ai capricci di chi dirige i singoli uffici giudiziari. Dove il principio costituzionale della presunzione d'innocenza è ridotto a un artificio retorico privo di riscontro pratico. Oggi "fino a prova contraria" è una formula senza senso, a causa di una gigantesca falla nel sistema. I processi durano troppo a lungo e in non pochi casi si estinguono prima di arrivare a sentenza. La giustizia sommaria, incentrata sul circo mediatico-giudiziario e sul sovradimensionamento dell'inchiesta, diventa l'unico strumento risolutivo, per quanto imperfetto, sul quale i cittadini possano contare. Le indagini, che dovrebbero rappresentare una mera ipotesi accusatoria, assumono il valore inappellabile di una condanna preventiva. Il dibattimento si riduce a un rito da espletare nel generale disinteresse per le sorti del processo. E' una giustizia di primo impatto.

Nella repubblica giudiziaria gogna e impunità marcano unite. Nelle more dei dibattimenti senza fine i processi veri si celebrano sulle pagine dei giornali, le vittime apprendono l'arte del vivere con lentezza, i colpevoli restano a piede libero nell'attesa di una sentenza che li assicurerà - forse, un giorno - alla giustizia che non c'è.

Vige l'equazione giustizia=politica: l'intreccio incestuoso tra chi applica la legge e chi quelle leggi le fa ha sovvertito le regole democratiche. Siamo l'unico paese al mondo dove ben due magistrati hanno fondato un partito per candidarsi alla guida dell'esecutivo e un magistrato in aspettativa pretende di candidarsi, e si candida, alla guida di un partito. Siamo l'unico paese al mondo dove una corrente organizzata di magistrati scende in campo per contrastare, con comizi e pubbliche assemblee, un referendum promosso dal governo in carica. Come se prendere parte, schierandosi apertamente nell'agone politico, non costituisca una flagrante violazione del dovere di imparzialità imposto dalla Costituzione a chi è chiamato non solo a essere terzo, ma anche ad apparire tale.

Nel nostro paese *Giustizia è Politica* perché la magistratura ha conquistato una preminenza eccezionale, ha assunto il ruolo di suprema autorità incaricata di applicare il codice morale al posto di quello penale, al fine di imporre il "buon esempio".

Giustizia è Politica perché nella repubblica giudiziaria il ministero della Giustizia è affollato di magistrati. Altri, di ordini diversi, collaborano con i ministri dei principali dicasteri. Altri ancora siedono in Parlamento e nelle assemblee politiche: dal 1994 in poi il numero dei togati parlamentari è triplicato rispetto al per-



Esiste un antidoto contro la repubblica giudiziaria: soltanto una politica forte, consapevole della propria missione, può essere il motore del cambiamento (foto LaPresse)

do precedente.

Giustizia è Politica perché la politicizzazione della giustizia italiana è un Giano bifronte: da una parte, taluni con indosso la toga perseguono obiettivi politici con mezzi giudiziari, acquisiscono notorietà non per le condanne ottenute ma per il clamore delle inchieste, gli arresti eccellenti, il protagonismo mediatico che si rivela poi un formidabile trampolino di lancio verso altri scranni. Dall'altra parte, una classe politica inetta e screditata politicizza la giustizia ogni qualvolta vi ricorre per risolvere questioni extragiudiziarie, strumentalizzando, all'occorrenza, avvisi di garanzia e arresti preventivi allo scopo di contrastare un avversario.

Giustizia è Politica perché, dopo anni di giustizia a orologeria, abbiamo scoperto la politica a orologeria. Si pensi all'inchiesta posomamente denominata Mafia Capitale che ha tirato la volata al movimento di Beppe Grillo nella corsa al Campidoglio, mentre l'allora sindaco, Ignazio Marino, veniva infilzato dai suoi stessi colleghi di partito per una vicenda di scontrini risultata penalmente irrilevante. O al caso siciliano, dove una presunta intercettazione, rivelatasi inesistente, è diventata la "scintilla" per invocare il passo indietro del governatore Rosario Crocetta e accelerare il suo avvicendamento. "E' il sintomo di un'altra anomalia italiana [...]. La tentazione di agganciare ogni tentativo di ribaltamento degli equilibri politici a qualche iniziativa della magistratura, come se la politica avesse sempre bisogno di un appi-

glio giudiziario a cui attaccarsi, prima di muoversi", ha commentato il procuratore di Palermo, Francesco Lo Voi, intervenendo pubblicamente per smentire l'esistenza della scellerata dichiarazione di cui non c'è traccia negli atti investigativi. Tacciare i politici di uso politico della giustizia: un'autentica novità dopo vent'anni trascorsi a discutere del contrario.

Giustizia è Politica perché nel vuoto decisionale lasciato da un legislatore timoroso, incapace di risolvere sul piano normativo questioni sensibili come matrimoni gay e fine vita, la magistratura è chiamata a colmare tali lacune a colpi di sentenze creative che "fanno legge" anziché limitarsi ad applicare quella esistente.

Giustizia è Politica perché ci sono magistrati pronti a imbastire indagini e processi non per accertare eventuali responsabilità, ma per riscrivere pezzi di storia patria, per condurre campagne moralizzatrici, per legittimare cure mediche bocciate dalla scienza ufficiale, per criminalizzare apparati dello Stato in nome di una pretesa, e indimostrata, verità.

Giustizia è Politica perché oggi l'Italia vive un'epoca radicalmente nuova: le toghe direttamente impegnate in politica sono una specie in via di estinzione, e la giustizia si fa politica grazie a un movimento che non conta nei suoi ranghi magistrati ma cittadini comuni, spesso senza un passato professionale alle spalle. Il M5s è la quintessenza del populismo giudiziario.

Deve la propria ragion d'essere alla delegittimazione della classe politica segui-

ta ad alcune inchieste, perciò brandisce l'avviso di garanzia come un'arma contundente contro l'avversario, applica il principio del "siamo tutti colpevoli fino a prova contraria", professa il ruolo salvifico dei magistrati, invoca l'espansione del controllo giurisdizionale.

L'equilibrio fra i poteri dello stato si dimostra sempre più precario. L'Italia sembra condannata alla commistione permanente. Altro che separazione, sia benedetto Montesquieu. [...]

Il primato della politica

Esiste un antidoto contro la repubblica giudiziaria: si chiama "primato della politica". Soltanto una politica forte, consapevole della propria missione, può essere il motore del cambiamento. Non è un caso che, in più occasioni, autorevoli magistrati, nonché il Consiglio superiore della magistratura, abbiano invocato l'intervento del legislatore al fine di regolare materie rilevanti per l'amministrazione della giustizia. Si pensi soltanto alle cosiddette "porte girevoli": la delibera, adottata nel 2015 dal *plenum* di Palazzo dei Marescialli, prevede il divieto di svolgere contemporaneamente funzioni politiche e giurisdizionali (per scongiurare i casi di pm assessore o giudice sindaco, consentiti dalla legge vigente). Il documento approvato dall'organo di autogoverno della magistratura considera la "discesa in campo" del magistrato come un percorso irreversibile: al termine dell'esperienza politica, la toga deve essere ricollocata nei ranghi dell'Av-

vocatura dello stato o della dirigenza pubblica, senza che possa tornare a svolgere il ruolo di pm o giudice. Sono trascorsi mesi, anzi anni, e in Parlamento si discute una legge che vedrà la luce chissà quando e che, per paradosso, introduce norme più blande e permissive di quelle concepite dai magistrati. Che dire poi delle circolari di autoregolamentazione interne alle procure, ovvero dei ripetuti moniti, provenienti dalla magistratura associata, contro l'uso politico della giustizia a opera di chi brandisce avvisi di garanzia e soffiato giornalistiche per risolvere conti interni ai partiti. La suppellettile togata è l'altra faccia dell'inerzia politica.

Un movimento fondato da un comico ha costruito il proprio successo elettorale sulla falsa credenza che i politici siano una massa di ladri e corrotti, e che il penale rappresenti la panacea di tutti i mali, il lavacro per la società intera. Meglio i buoni a nulla che i capaci di tutto. Nel "circo mediatico-giudiziario", secondo la celebre definizione dell'avvocato francese Daniel Soulez Larivière, i capisaldi dello Stato di diritto vengono sacrificati sull'altare del fanatismo punitivo. L'articolo 27 della Costituzione? Da riformulare: siamo tutti colpevoli fino alla sentenza definitiva. La prescrizione? Va abolita. La democrazia rappresentativa? Meglio la tirannia del clic.

Per tornare a governare il fenomeno giudiziario, nelle sue molteplici sfaccettature e senza derive autoritarie (la paura dell'uomo solo al comando ha fatto spro-

fondare il paese nel pantano immobilista), serve una classe politica credibile. Spetta a essa, e non alla magistratura, il compito di selezionare il proprio personale. In questo quadro la burocrazia togata è un alleato, non un nemico. La stragrande maggioranza dei novemila magistrati italiani è composta da professionisti che intendono tutelare l'autorevolezza e l'onore della categoria. Il protagonismo di pochi getta discredito su tutti. Se la macchina dei tribunali si dimostra all'altezza delle aspettative dei cittadini, i magistrati sono più forti nella società.

Contro la repubblica giudiziaria dobbiamo anzitutto mettere in sicurezza l'abc dello stato di diritto. Basterebbe mandare a memoria la lezione di Giovanni Falcone sull'informazione di garanzia, "non una coltellata da potersi infliggere così ma qualcosa che deve essere utilizzata nell'interesse dell'indiziato". E' "profondamente immorale che si possano avviare delle imputazioni e contestare delle cose nella assoluta aleatorietà del risultato giudiziario". "La cultura del sospetto non è l'anticamera della verità, è l'anticamera del khomeinismo".

Una volta salvaguardati i pilastri della democrazia, si potrà ragionare sui diversi campi d'intervento. C'è una gigantesca questione organizzativa che non va elusa; esistono uffici giudiziari che, a parità di norme e risorse, registrano divari di produttività ragguardevoli. Un buon magistrato non è per forza un buon dirigente, oltreoceano il *court manager* non è laureato in Giurisprudenza ma in *Business administration*. Bisogna proseguire nella direzione di una magistratura specializzata per venire incontro alle esigenze delle imprese: le ragioni del diritto e dell'economia non sono destinate a fare a pugni, né può ritenersi libero il paese dove l'imprenditore onesto ha paura del magistrato. C'è un'eccessiva domanda di giustizia, un gran numero di illeciti sarebbero affrontati in modo più efficace e celere nell'ambito della stessa amministrazione e, in ogni caso, con metodi di risoluzione extragiudiziale. E' necessario separare le carriere di magistrati e giornalisti, non limitando l'ennesimo avverbio di un divieto già in vigore, ma introducendo sanzioni effettivamente dissuasive (una multa di poche decine di euro non lo è). E, infine, quale effetto deflattivo avrebbe sul carico pendente l'introduzione di una regola semplice semplice: se lo stato ti assolve, nessun tribunale può processarti una seconda volta per i medesimi fatti. E' il principio del *ne bis in idem*, un'invenzione degli antichi romani.

Nella *Via della schiavitù* Friedrich von Hayek ricorda che una società imbecca il sentiero dell'autoritarismo quando "si diffonde l'idea che, se si vuole che le cose vengano fatte, le autorità responsabili devono essere liberate dalle catene della procedura democratica". Serve una classe politica che torni a fare, a decidere. Se così non accadrà, si affermerà l'ingannevole idea che la dittatura dell'algoritmo sia, tutto sommato, un'alternativa preferibile a pastorie procedurali e parlamenti vintage. E' la sfida del futuro, anzi, del presente.

Tra gogna e impunità

Pubblichiamo stralci del nuovo libro di Annalisa Chirico, "Fino a prova contraria. Tra gogna e impunità. L'Italia della giustizia sommaria" (176 pagine, 12 euro), in libreria per Marsilio da oggi, 16 novembre.

Annalisa Chirico cura per il Foglio l'omonima newsletter settimanale "Fino a prova contraria". Per riceverla gratis, basta registrarsi nella sezione newsletter su www.ilfoglio.it.

Tanto per cambiare, è l'Italia il paese i cui cittadini sono i più intercettati al mondo

76 OGNI 100.000 ABITANTI, 140 VOLTE PIÙ CHE NEGLI USA. IL PROBLEMA NON SOLO DI PRIVACY DEI TROJAN E LA RIFORMA CHE NON RIFORMERÀ

Roma. Il quotidiano britannico Guardian ha riportato con preoccupazione la notizia delle intercettazioni realizzate dalla procura di Palermo nei confronti di alcune conversazioni tra un suo giornalista (italiano) e una delle sue fonti, nell'ambito di un'inchiesta su un presunto trafficante di esseri umani. Si tratta di una notizia difficilmente concepibile per la cultura anglosassone e il motivo è presto detto: in nessun paese occidentale si realizzano così tante intercettazioni come in Italia.

I dati parlano chiaro: nel 2015, come riportato nell'ultima Relazione sull'amministrazione della giustizia, in Italia sono state realizzate 132.749 intercetta-

zioni. Quattro volte il numero di intercettazioni compiute in Francia. Oltre quaranta volte il numero di captazioni effettuate in Gran Bretagna e negli Stati Uniti (sono escluse le attività compiute dai servizi segreti). Le comparazioni a livello internazionale sull'uso di questo strumento investigativo sono rare, ma un rapporto realizzato nel 2004 dal centro studi tedesco Max Planck Institute for Foreign and International Criminal Law sottolineava come l'Italia sia il paese con il più alto numero di intercettazioni pro capite (76 ogni 100.000 abitanti), lontanissimo da Francia (23,5), Germania (15), Gran Bretagna (6) e Stati Uniti (0,5). In altre parole, la probabilità che un cittadino sia intercettato in Italia è 140 volte più alta che negli Stati Uniti (escluse comunque, anche in questo caso, le captazioni compiute dai servizi segreti).

A una maggiore limitazione della propria libertà personale si aggiungono i costi economici di questa pratica: nel 2015 lo stato italiano ha sborsato 230 milioni di euro per effettuare tutte le intercettazioni (e nel 2014 erano stati 250 milioni).

A cos'è dovuto questo uso diffuso - spesso considerato - delle intercetta-

zioni in Italia? Colpa delle norme troppo morbide? "In realtà altri stati hanno normative che apparentemente sono più permissive della nostra, sia per i reati per i quali si può intercettare che per la durata delle captazioni - spiega l'avvocato Rinaldo Romanelli, componente della giunta dell'Unione Camere Penali Italiane ed esperto di intercettazioni - In Francia, per esempio, possono essere disposte intercettazioni per la durata di quattro mesi, mentre da noi la durata dell'intercettazione ordinaria è di 15 giorni e al termine il giudice deve rinnovare l'autorizzazione se permangono i presupposti. Negli Stati Uniti la normativa è abbastanza eterogenea perché ci sono reati federali e quelli dei singoli stati, ma per intercettare è sufficiente che un reato sia punibile con una pena superiore a un anno, una soglia molto bassa". "Il discrimine - prosegue Romanelli - sta nell'applicazione concreta delle norme, cioè nella valutazione che il giudice fa dell'assoluta necessità dell'utilizzo di questo strumento investigativo. Negli altri paesi, il giudice dispone l'autorizzazione alle intercettazioni solo se ricorrono i presupposti previsti dalla legge e se l'organo requirente dimostra che non può reperire dati inve-

stigativi se non attraverso le intercettazioni. Da noi invece questo profilo valutativo, che pure è previsto in modo chiarissimo dal codice, nella pratica non si rinviene".

Il codice di procedura penale italiano, infatti, prevede che le intercettazioni possano essere disposte solo per reati per i quali è prevista una pena superiore a 5 anni, di fronte a gravi indizi di colpevolezza, per una durata massima di 15 giorni e solo se assolutamente indispensabili alla prosecuzione delle indagini. "Ciò non avviene nella prassi - sottolinea Romanelli - Spesso non c'è un quadro indiziario che giustifichi l'utilizzo delle intercettazioni e queste vengono disposte anche quando non sono uno strumento assolutamente indispensabile. Sono frequenti i casi in cui i pubblici ministeri chiedono e ottengono l'autorizzazione a intercettare ipotizzando gravi reati (ad esempio l'associazione per delinquere, i cui tratti sono difficili da delineare), senza che vi siano sufficienti indizi e solo per poter indagare su altri reati per i quali non è prevista la possibilità di intercettare".

Non è, dunque, un problema di norme: "Il problema sta nella cultura di chi esercita la giurisdizione, perché la fun-

zione del giudice dovrebbe essere quella di garantire i diritti del cittadino che si trova coinvolto in un procedimento penale. Ma quando pm e giudice fanno parte dello stesso ordinamento, fanno lo stesso concorso e la stessa carriera (cosa inconcepibile, ad esempio, in Gran Bretagna), la giurisdizione finisce per perdere la sua funzione di terzietà".

Lo scenario è reso ancor più preoccupante dal crescente impiego, durante le investigazioni, del trojan, il virus informatico autoinstallante attivato sui dispositivi elettronici (pc, smartphone, tablet) che può captare ogni forma di comunicazione e anche videoregistrare il bersaglio, ovunque vada: "Poiché il domicilio è un bene particolarmente tutelato dalla nostra Costituzione, la normativa prevede che non si possano fare intercettazioni ambientali a meno che all'interno del domicilio non si stia svolgendo la condotta delittuosa. C'è dunque una relazione tra il domicilio violato e l'indagato - spiega Romanelli - Il trojan invece viene in giro con me ovunque io vada. Per cui se io vado a casa di un amico anche lui viene intercettato, il suo domicilio viene violato anche se non ha nessun rapporto con l'indagine. Il trojan quindi apparentemente sembra un'in-

tercettazione ambientale, ma ha un potere invasivo infinito, perché con questa microspia posso andare a casa di chiunque, anche del presidente della Repubblica".

La riforma del processo penale e il recente decreto sulle intercettazioni voluto da Guardasigilli Andrea Orlando non sembrano consegnare speranze di cambiamento: "Non si è in alcun modo intervenuto sull'uso delle intercettazioni. Anzi, sotto il profilo dei presupposti applicativi, la riforma Orlando facilita l'impiego delle intercettazioni per i reati più gravi contro la pubblica amministrazione commessi da pubblici ufficiali".

Ermes Antonucci

AGENZIA DELLE ENTRATE
Avviso pubblico

Questo ente indice una gara per la procedura di cessione di materiale cartaceo e di beni mobili dichiarati fuori uso (carta da macero, mobili, R.A.E. e materiale plastico) presso le sedi delle direzioni centrali dell'Agenzia delle Entrate per il triennio 2016 - 2020. L'asta, si svolgerà per mezzo di offerte segrete, al massimo rialzo (spread offerto), per ciascun materiale da confrontarsi poi col prezzo base indicato nell'avviso d'asta, ai sensi dell'art. 73, lett. c) e 76 del RD 827/1924. La gara sarà aggiudicata all'importo complessivo maggiore rispetto alla base d'asta. Domande di partecipazione: entro le h 12.00 del 12/12/2017. Info e Doc. sul sito www.agenziaentrate.gov.it.
Il funzionario delegato Francesco Vasta

SILEA SPA
Via Leonardo Vassena n. 6
23868 VALMADRERA (LC)
Tel.: 0341-204411 - Fax: 0341-583559

ESITO DI GARA
CIG 7129934FA7

Affidamento del servizio di LOCAZIONE A FREDDO PER UN PERIODO DI 36 MESI DALLA DATA DI CONSEGNA, COMPRESIVA DI MANUTENZIONE "FULL SERVICE" DI N. 2 PALE GOMMATE. Aggiudicatario: DMO SPA - Sede Legale in Russi (RA) - Valore presunto di aggiudicazione: Euro 329.210,87, comprensivo di eventuali proroghe tecniche, IVA esclusa.
Periodo affidamento: 36 mesi.
ENTE AFFIDANTE: Silea SpA di Valmadrera (LC).
Esito pubblicato sulla GUUE in data 31/10/2017
Responsabile Unico del Procedimento
Marco Peverelli